

CRISI ECONOMICA, ANTISEMITISMO CRESCENTE E DESIDERIO DI TORNARE ALLE ORIGINI

Il ritorno alla "Terra Promessa"

Ogni anno 300 ebrei italiani vanno a vivere in Israele. Trend in aumento

IL CASO

LORENZO CRESCI

IN EBRAICO si chiama Aliyah, la salita verso la terra d'Israele. E ogni anno, trecento ebrei italiani lasciano il nostro Paese per raggiungere le proprie origini. Un fenomeno che non ha una motivazione esclusivamente religiosa, però, e per questo osservata con grande attenzione dagli studiosi: «Il numero di immigrati raggiungerà nel 2014 uno dei cinque valori più alti degli ultimi sessantacinque anni - dice al *Secolo XIX* il professor Sergio Della Pergola, demografo all'università di Gerusalemme - Solamente subito dopo la "Guerra dei sei giorni", del 1967, si sono avute cifre più alte. Una tendenza - prosegue Della Pergola - iniziata circa dieci anni fa a partire da livelli molto bassi, ma che è in continua progressione».

Per intenderci: 300 persone l'anno significa «l'1% della popolazione ebraica in Italia», come precisa il professore. Ma il numero non è circoscritto: perché a questi, in realtà, «vanno aggiunti ex emigranti da Israele in Italia che ritornano nel Paese, e bambini nati in Italia con passaporto israeliano che arrivano per la prima volta qui». Una migrazione che sta cambiando anche le

abitudini di vita nelle principali realtà israeliane.

«Qui per chi arrivava dall'Italia c'erano i tradizionali punti di riferimento - dice un giovane non ebreo che da cinque anni abita in Israele - ed erano prevalentemente di carattere religioso. Oggi ci sono "nuovi" punti: pizzerie, caffetterie». Un mondo che cambia, quindi, dove l'aspetto religioso non sembra essere il primo nella classifica dei motivi per cui si abbandona l'Italia. Ancora il professor Della Pergola: «Le cause sono primariamente economiche, e fanno parte della crisi generale del sistema italiano, ma a queste si aggiungono cause specifiche legate all'aumentato antisemitismo. Quest'ultimo fenomeno è largamente percepito nelle comunità ebraiche, anche se non ai livelli acuti di paesi come la Francia, il Belgio o l'Ungheria. Più specificamente, l'ostilità nei confronti di Israele, esistente in vari ambienti politici e culturali, si traduce inevitabilmente in espressioni e manifestazioni antiebraiche che urtano la sensibilità del pubblico ebraico». L'antisemitismo è sentito in una realtà come Roma, meno in altre comunità. E l'infinita guerra arabo-palestinese? «Le prospettive non brillanti dell'Europa - dice il rabbino di Genova, Giuseppe Momiigliano - e quelle invece di sviluppo molto interessanti che ha Israele possono indurre i giovani a vivere

un futuro in un Paese che, certo, ha le note problematiche della guerra». Una Genova che vive marginalmente il fenomeno della salita.

«Lo abbiamo vissuto in modo significativo negli Anni 60-70, oggi non particolarmente». Opportunità di lavoro, qualità della vita, allora, per molti dei giovani che decidono di partire. Una vecchiaia più tranquilla, per i pensionati. La ricerca di stabilità per quei commercianti che non se la passano bene in Italia. Ecco perché si prende la valigia e si parte. Ma ci sono anche i ventenni "consapevoli", che decidono di partire per affrontare il servizio di leva. «Ma di fondo qui - dice un italiano trasferito in Israele - si trovano due possibilità di essere ebreo: chi crede può vivere così, chi è più laico, può riscoprire che cosa significa l'esserlo». Crisi, antisemitismo, qualità della vita, lavoro. «Sono appena rientrato da Israele dove ero in visita - dice l'europarlamentare ligure, Brando Benifei - e chi ho incontrato mi ha motivato l'arrivo di molti ebrei europei per due motivi: da una parte per l'alto numero di startup tecnologiche di successo soprattutto nel campo informatico e biomedico che stanno creando molti posti di lavoro per i giovani, dall'altra per un clima di antisemitismo strisciante che molti di loro ritengono essere piuttosto forte in Europa, dovuto a un risentimento verso la politica fatta da Israele».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

